Bassetti: sul lavoro basta chiacchiere Per l'Italia un piano di ricostruzione

Il richiamo del presidente della Cei: i giovani precari e disoccupati pagano il prezzo della crisi e il costo iniquo di una politica miope

Pubblichiamo l'intervento che l'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei ha tenuto ieri a Cagliari alla 48ª Settimana Sociale dei cattolici italiani.

Cari amici, cari amiche, «nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita»[1]. Queste stupende parole di papa Francesco tratte dall'*Evangelii gaudium* tracciano alla perfezione il quadro d'insieme in cui si svolge la 48ª Settimana Sociale.

Queste giornate di Cagliari rappresentano, senza dubbio, un grande dono per noi perché ci consentono di ritrovarci insieme, con la disponibilità all'ascolto e al confronto, alla ricerca di soluzioni concrete e di piste da seguire. E sono anche un dono per tutta la nostra Chiesa, chiamata a trovare nuove motivazioni e un maggiore slancio nel suo impegno sociale. Una Chiesa rinchiusa in sagrestia o nei luoghi consueti di ritrovo, mancherebbe al suo compito specifico: quella, cioè, di «prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi», guidata da un «desiderio inesauribile di offrire misericordia»[2].

Questo è quanto ci chiede il Papa nell'*Evangelii gaudium*, la nostra carta fondamentale in questi anni che dobbiamo meditare a fondo e attuare con maggior coraggio e determinazione. L'attuazione dell'*Evangelii gaudium* è uno dei compiti che sento più pressante nel mandato affidatomi dal Santo Padre, su indicazione dei confratelli vescovi. Insieme a Francesco, tutti noi auspichiamo una Chiesa propositiva, partecipe e responsabile, che esce per incontrare e servire, condividendo il cammino della società e diventandone fermento. Sono questi i giorni in cui cerchiamo di concretizzare questo auspicio studiando insieme i mezzi più appropriati per renderlo realtà.

Abbiamo ascoltato ora l'augurio che ci ha rivolto Papa Francesco di diventare un «lievito sociale» e vivere in questi giorni una forte esperienza di sinodalità. È questo il fine delle Settimane Sociali che non si propongono di «celebrare un bel convegno», ma di entrare nel vissuto concreto delle persone e della società, nelle loro angosce e nelle loro speranze, mettendo insieme la fase critica della denuncia con quella responsabile della proposta[3]. A questo proposito, ringrazio di cuore il Comitato scientifico e organizzatore, in particolare monsignor Filippo Santoro, per il lavoro svolto con tanta passione e competenza, e per il metodo che è stato scelto per preparare la Settimana Sociale. Un metodo basato sull'ascolto, la concretezza, il confronto e la proposta.

Anche il mio intervento vuole essere un contributo al dibattito di questi giorni. Senza la pretesa di essere esaustivo, vorrei sviluppare la mia riflessione in tre punti. A partire, innanzitutto, dall'identificazione del lavoro come luogo dove la persona umana può esprimere le sue capacità in un'opera concreatrice con l'azione divina e che, perciò, necessita lo sviluppo di una rinnovata *teologia del lavoro*; in secondo luogo, sulle criticità non solo del lavoro ma dell'intero sistema sociale, politico ed economico della nostra cara Italia; e infine con l'auspicio dello sviluppo di una politica coraggiosa che faccia dell'*imperativo del bene comune* la sua norma d'indirizzo. Mi permetto di sintetizzare questi piccoli spunti con tre parole: *lavoro, Paese e politica*.

UNA RINNOVATA TEOLOGIA DEL LAVORO

Inizio dalla prima parola: il *lavoro*. Papa Francesco ha detto che «il lavoro è sacro», dà «dignità» ad ogni «persona umana» e alla «famiglia»[4]. Nella *Laudato si'* ha poi dedicato alcuni paragrafi importanti sull'impellente «necessità di difendere il lavoro»[5]. Queste parole rappresentano, oggi, il doveroso punto di partenza della nostra riflessione.

Il primo elemento da sottolineare è che la Chiesa non è un'agenzia sociale che si occupa di lavoro come un qualsiasi ufficio di collocamento pubblico o privato, ma ha profondamente a cuore il lavoro perché lo vede come un luogo in cui si manifesta la collaborazione tra Dio e l'uomo. Il lavoro non è, dunque, solo un «dovere» affinché si possa mangiare, ma è anche un luogo in cui esaltare le capacità di chi lavora con le proprie mani, come Gesù e san Paolo; un momento, inoltre, che si separa dal riposo, altrettanto doveroso e importante; e soprattutto, un momento in cui, valorizzando il binomio uomo-natura, la persona umana si fa collaboratrice di Dio nello «sviluppo della creazione».

Il cardinale Gualtiero Bassetti

Il cardinale: qui non si tratta di celebrare un bel convegno, ma di entrare nel vissuto delle persone. No a «una Chiesa che resta rinchiusa in sagrestia»

Il Concilio Vaticano II ha evidenziato che gli uomini e le donne con il loro lavoro «prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia»[6]. Paolo VI, inoltre, ha affermato che «sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore»[7]. Giovanni Paolo II, infine, ha sottolineato che per riconoscere la soggettività creatrice dell'uomo in questo «Vangelo del lavoro» occorre abbandonare ogni forma di assolutismo[8].

Oggi questo corposo insegnamento va assolutamente valorizzato con una rinnovata *teologia del lavoro* che tenga conto della nuova riflessione maturata grazie alla *Laudato si'* e che ci porta in almeno due direzioni. In primo luogo, denunciando «la radice umana della crisi ecologica», Francesco ha delineato una nuova sfida: mettere un freno a quella sorta di «potere ingovernabile» che il Papa ha chiamato come il «paradigma tecno-economico». Un sistema di potere – privo della tensione verso Dio – che riduce l'uomo e l'ambiente a semplici oggetti da sfruttare in modo illimitato e senza cura. In questo modo, il lavoro si disumanizza e diventa uno strumento di manipolazione della nostra casa comune.

Sulla "fuga dei cervelli" all'estero: drammatica l'emigrazione di massa dei nostri ragazzi. «Questa situazione è inaccettabile. E si tratta di un fenomeno ingiusto»

In secondo luogo, occorre ribadire un semplice quanto fondamentale principio evangelico che troppo spesso viene marginalizzato nella vita quotidiana: *il lavoro è a servizio della persona umana* e non il contrario. Questo secondo punto ha molte implicazioni pratiche. Significa pronunciare dei No e dei Sì. Il No si riferisce al rifiuto deciso dell'*idolatria del lavoro* che produce solamente carrierismo, affermazione individualista di se stessi e desiderio avido di avere sempre maggiori ricchezze. Il Sì, invece, va indirizzato al rapporto fondamentale con il *tempo di riposo*. Il lavoro è solo una parte della giornata di un uomo. Il resto deve essere dedicato all'*otium*, al tempo libero, alla famiglia, ai figli, al volontariato, alla preghiera.

In definitiva, la difesa e la valorizzazione della dignità umana deve essere il concetto chiave di ogni teologia del lavoro.

UN SISTEMA-PAESE DA VALORIZZARE

Veniamo alla seconda parola, il nostro *Paese*. Tutto il mondo occidentale è attraversato da una *nuova questione sociale* – che ha profondamente mutato il rapporto tra l'uomo e il lavoro, oltre che la relazione tra l'uomo e la macchina – e anche da nuove disuguaglianze sociali. Nel discorso rivolto recentemente alla Pontificia Accademia delle scienze sociali, papa Francesco ha messo in evidenza «l'aumento endemico e sistemico delle diseguaglianze», che è errato considerare come una fatalità o come una costante storica. Esso non è affatto un dato ineluttabile, ma è determinato da dinamiche che dipendono dall'uomo e si radicano nella drammatica separazione tra etica ed economia, a partire dal presupposto che «gli affari sono affari» e in essi l'etica non deve entrare. È così che il mondo del lavoro troppo spesso mette al centro il profitto, dimenticando la persona e rendendola di fatto schiava di logiche e strutture che la opprimono, invece che liberarla e assicurarle sicurezza e autonomia.

In Italia queste disuguaglianze hanno il principale comune denominatore nei giovani. Reddito e occupazione non solo stanno favorendo le generazioni più "vecchie", ma stanno incentivando una drammatica emigrazione di massa dei nostri giovani. Lo voglio dire senza tentennamenti: questa situazione è inaccettabile! Si tratta di un fenomeno ingiusto che è il risultato di un quadro sociale ed economico dell'Italia estremamente preoccupante. Una recente pubblicazione dell'Istat, infatti, descrive un Paese vecchio, anzi, «rapidamente invecchiato»; con livelli di povertà «costantemente superiori» rispetto alla media europea; con tassi di disoccupazione estremamente alti; e con uno sviluppo economico che stenta a ripartire con decisione. Questo quadro generale non può lasciare indifferenti tutte quelle donne e quegli uomini «liberi e forti» che hanno veramente a cuore il bene comune. C'è un sistema-Paese da promuovere e da valorizzare con tutte le nostre energie migliori.

La Chiesa, ovviamente, non intende certo sostituirsi alle istituzioni oppure occupare spazi impropri, ma vuole dare il suo contributo che nasce dal Vangelo e dalla Dottrina sociale. Dal canto suo, si impegna ad approntare tutte le iniziative che sono in suo potere per promuovere il lavoro e favorire l'inserimento nel mercato del lavoro di chi ne sia ancora ai margini.

Tra le varie iniziative concrete che sono emerse nel cammino preparatorio a questa Settimana Sociale, sottolineo tre possibili impegni della Chiesa italiana per la promozione del lavoro: anzitutto l'attività degli "oratori come LabOratori"; in secondo luogo, la possibilità di rendere le parrocchie e le diocesi dei luoghi di indirizzo, che forniscano ai giovani le informazioni essenziali per cercare lavoro, attraverso una sezione del sito Cei, costantemente aggiornata; terzo, le borse lavoro, da creare a livello diocesano per avviare all'attività lavorativa in particolare i giovani "Neet", quelli che non studiano né cercano lavoro, perché ormai privi di speranza e iniziativa. A questo fine si potrebbe sottoscrivere un protocollo-quadro a livello nazionale tra la Cei e le principali organizzazioni imprenditoriali per favorire e agevolare iniziative locali sulla base di un format nazionale, flessibile e adattabile alle singole realtà locali.

Continua a pagina III

«Il lavoro che non vogliamo» è la mostra inaugurata ieri pomeriggio nella giornata di apertura della Settimana Sociale

La mostra. «Il lavoro che non vogliamo»

Nicola Pini
Inviato a Cagliari

Ci sono le storie, le persone. E ci sono i numeri, le statistiche. Un modo per raccontare le criticità del mondo del lavoro senza mai perdere di vista il suo aspetto fondamentale, la dimensione umana e le ricadute sulla vita di ciascuno. Si chiama «Il lavoro che non vogliamo» la mostra inaugurata ieri pomeriggio nella giornata di apertura della Settimana Sociale. Perché il lavoro è fondamentale. Ma non a qualunque prezzo.

La mostra è una narrazione visiva suddivisa in sei aree tematiche. La salute e le malattie legate al lavoro. I giovani e la caccia a un posto, spesso infruttuosa. La formazione, salvagente senza il quale è sempre più difficile restare a galla in un mercato che cambia di continuo in continuazione. Le donne, con un parità che spesso rimane solo sulla carta e la difficoltà di conciliare impegno fuori casa e famiglia. Il sempre più diffuso precariato, che può ridurre la vita a una perenne incertezza. E infine il capolarato, ovvero «l'agra coltura» come ben spiega il titolo, raccontando le storie degli «(S)fruttati di stagione», i malpagati lavoratori usa e getta delle campagne.

Così le storie e i volti di questa mostra ci parlano dell'Ilva, un caso industriale e un dramma sanitario allo stesso tempo, come racconta la "febbre da lavoro" che si è portato via Martino un operaio di Alberobello di soli 39 anni. C'è la «caccia al tesoro», cioè a un'occupazione, da parte dei più giovani, e il grido «chi si ferma è perduto» relativo alla perdita sempre più repentina di competenze e la sensazione di inutilità che rende un inferno la vita dei disoccupati. C'è chi un posto lo ritrova , ma magari, come il 41enne Marco, si comincia come geometri e si finisce magazzinieri. I grafici ci informano che le competenze professionali in Italia sono inferiori ai livelli medi dell'Ocse, tanto per quelle alfabetiche che matematiche. Così come maggiore è il mismatch, lo squilibrio tra le competenze richieste dalle aziende e quelle offerte dai lavoratori, a volte troppo poche ma a volte più del voluto. Poi c'è il lavoro "rosa" dove la «parità è sconfitta» perché «se ti riproduci non produci», sottolinea il titolo di un pannello. Non è un caso che il Part time femminile in Italia sia balzato dal 35 al 58% negli anni della crisi e soprattutto sia cresciuto quello involontario, non voluto. Un lavoro a metà. Oppure troppo precario, quando si sacrificano «sull'altare delle incertezze» i propri progetti fondamentali di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxNy0xMC0yN1QwOTowNzo1NyMjI1ZFUg==